

LA FORCA

Conto corrente con la posta.

Quindicinale - Firenze - 15 Marzo - 1914

INCERTEZZA.

Per gli spiriti tormentati e tormentatori l'incertezza nasconde la luce d'un nuovo giorno o l'abisso della notte sempiterna. Siamo nell'ora crepuscolare. Gli spiriti si dibattono con stridori di pipistrelli errabondi. Sulla terra i ragazzacci futuristi li attendono al varco colle canne mortali. Attenti, giovani spiriti. Sforzatevi al volo più grande, spalancate di più l'ali rachitiche perchè diventino vaste come l'ali dei falchi, e come i falchi salite e roteate, roteate e salite, più in alto, più lontano dalle canne mortali, nello spazio più azzurro dove l'ora è sempre meridiana.

Ma per questo bisogna nutrirsi di midolle leonine e tornare nell'intima terra e ricercare lentamente, gioiosamente, le origini umili d'ogni vita, e ricercare il pianto e il riso nelle sorgenti e nel sole, e sentirsi per le vene gli stessi fremiti che traversano gli elementi nel giuoco dell'esistenza, e scendere giù giù, piano piano, con amarezza e voluttà grandissime, accompagnati dal sapore degli elementi, dal suono del riso e del pianto, dal desiderio informe e insoddisfatto di tutti gli uomini che vissero e morirono, di tutti gli uomini che vivranno e morranno, scendere sull'onda dei secoli passati incontro ai secoli futuri.

Ma per questo bisogna gelosamente conservare ogni piccola gemma che disotterrarono gli antichi minatori, bisogna custodire gelosamente ogni scintilla che trassero dalle loro torcie fatali i lontani adoratori del fuoco, bisogna ribere il sangue dei primi sacrifici umani.

Ma per salire più in alto, bisogna partire da più in basso. Ma la querce canta altissima nel vento, tutta piena di sole, se si abbarbica con lunghe radici nelle profondità tenebrose della terra. Ma le vaste parabole delle comete e degli uomini scaturirono dal groviglio di numeri incerti e dispersi nel tempo. Ma la rivelazione dei secoli morti allo spirito abbagliato non è che luce futura. Ma la tradizione più

intima, più nutriente, più vitale non è che un problema d'eternità con sempre nuove soluzioni vere egualmente.

& lo spirito non trovò mai il veleno alle antiche sorgenti.

Lo spirito si trasforma lentamente a sua insaputa. Ogni tanto s'accorge di non esser più quello che era e trasalisce di gioia e spavento. Lo spirito è particella tra particelle che si chiaman le cose: il lento profondo lavoro universale lo lima fatalmente e l'affina. È un prigioniero di questo immenso laboratorio e non può sfuggire nè ribellarsi alla sua tortura, e non può voler essere come a lui piace, e non può sospettare di poter essere altrimenti, e non può immaginare di poterlo desiderare. Chi vuole una cosa — che ha la forza di volerla — la possiede. Per aver tutto, occorre voler tutto. La ricchezza sta nel volere: dunque, bisogna aumentare il volere: bisogna voler volere: e a questo non arriva nè il genio nè la divinità.

Ma lo spirito non vuole; lo spirito sente; lo spirito è il martirio della materia. Bisogna sentir tutto per vivere tutto: questa è la vita divina. Bisogna sentir più che si può per viver più che si può: questo è lo sforzo della vita terreste. Sentire più che si può per rinnovarsi fatalmente, incosciamente, e ritrovarsi nuovi del tutto davanti alle cose non ancora sentite. Sentire anche il passato per trasformarsi nell'avvenire.

Allora gli spiriti incerti come pipistrelli nel crepuscolo, sentiranno il fremito d'un vento rinfrescatore e tenderanno l'ali crescenti e saliranno rotando più in alto, lontani dalle origini vive, verso il continuo rinnovamento di un'ora meridiana per sempre.

L'arciforcaiolo di turno.

Disprezziamo l' UOMO.

La canaglia cristiana e libertaria, la pretaglia d'ogni bordello religioso o politico, la sbirraglia della tetra questura detta Morale, ha ragliato, abbaiato, grugnito contro di me: e gli urli di quelle fetide bestie m'hanno riempito di gioia. Una gioia feroce che stilla veleni nelle mie parole.

Allegri, compagni! la Pasqua è vicina. Occorre rinnovare la tradizione del martirio: un'altra croce ed un'altra vittima. Dobbiamo risentirci pagani e gioiosi, tanto gioiosi da sghignazzare di un uomo che si contorce sotto chiodi acutissimi. E questa volta il nuovo Golgota non sia il principio della gloria, ma la berlina dell'infamia, nè ci sien le isteriche donne a piangere per il colpevole crocifisso, nè ci sia il miraggio della risurrezione a confortare i pianti dei discepoli. Questa volta Giuda starà a guardia del sepolcro: il suppliziato vi marcirà dentro e nessuno lo rivedrà più.

*
**

Dico del Figlio dell' UOMO. In lui, e in lui soltanto, è la verità; *dunque* bisogna accostarsi a lui per accostarsi alla verità: e se tra noi e lui c'è un abisso, bisogna rompersi l'ossa per traversare l'abisso. Ecco la concezione religiosa della vita, o meglio, la rinnegazione stessa della vita. La verità non è più in noi, nella nostra realtà, è al di fuori di noi, in un altro mondo, ove la nostra realtà è sfigurata e idealizzata: questa idealizzazione del nostro mondo, questo stesso nuovo mondo si chiama perfezione.

Così gli uomini vivono in un mondo e aspirano ad un altro: soffrono nell'imperfetto per raggiungere il perfetto: l'abisso che è tra i due mondi si chiama peccato.

Fino ad oggi s'è giuocato sempre al giuoco pericoloso della verità: chi la chiama Dio, chi UOMO, chi Giustizia; ma tutti son d'accordo nello stabilire un limite, una mèta, verso cui *debba* tendere la società umana. E per tutti questi credenti, preti in cocolla o in borghese, la vita è *missione*. La nostra terra è una gran chiesa, ove ciascuno ha il suo idolo a cui sacrificarsi. Questa abnegazione dura da secoli: bisogna finirla.

*
**

Chi mi dimostra che l'uomo sia imperfetto? Non chiedo postulati, ma dimostrazioni. Voglio sapere se l'imperfezione sta nello stomaco o nei nervi o nell'intestino o nei testicoli o nei desideri. Voglio sapere se anche gli altri animali sono imperfetti, se le piante sono imperfette, se i minerali sono imperfetti, se tutta la natura creata dal vostro dio, è imperfetta. Non sono io che parlo: siete voi: l'estrema conseguenza della vostra concezione è questa: *la natura è imperfetta*. E voi siete dei bestemmiatori.

Non vi siete mai accorti che la perfezione esiste, che è sempre esistita? che non importa cercarla nell'assoluto, dal momento che è già in noi fin dalla nascita?

Il maiale che si sveltola nel letame è perfetto: il maiale pulito, che facesse il bagno ogni giorno, sarebbe imperfetto. Ma se a quest'animale saltasse il ticchio della perfezione da conquistare, dovrebbe immaginare che essa esiste in un maiale ideale — il Figlio del MAIALE — il quale va amato ed imitato. Ora, siccome l'ideale non ha i caratteri del reale, per conquistar l'ideale *bisogna* rinnegare il reale. Da questo momento si proclama l'imperfezione della vita. Ma l'imperfezione non esiste che nei nostri cervelli, e tanto più ci sentiamo imperfetti quanto più la nostra *vocazione* è ideale. Chi vive la vita per cui fu costruito — sia un ladro, un assassino, una prostituta, un libertino, — colui soltanto è perfetto. Nel vizio è spesso la perfezione: nella fede è sempre l'imperfetto: la fede ha creato il male: essa è l'unico, vero peccato che sia stato commesso: chi crede inganna sè stesso e gli altri: e credente e farabutto son sinonimi che non si posson disgiungere.

*
**

La grande tragedia di Cristo sta nella sua vita più che nella sua morte: la sua morte è una morte qualunque; ma la sua vita fu tremenda. C'è uno sforzo antiumano in quell'essere, una tensione continua verso l'assoluto, un acciecamiento di tutti i desideri della vita. Il cinismo della filosofia greca in Cristo è arrivato al parossismo: la crisi è inevitabile.

Quando egli dice agli uomini: — *siate voi stessi, la vostra perfezione sta in voi*, — tutto il resto della sua dottrina crolla abbattuto. L'ultimo fiato d'umanità che gli rimaneva, gli dettò quella frase: e fu una rivolta completa contro la sua rinnegazione della vita.

È inutile che teologi e filantropi interpretino a modo loro le parole di Cristo: non crediamo più ai farabutti. La vera *buona novella* è questa: — *la perfezione non è nè al di sopra nè al di sotto di voi; la perfezione sta nello sviluppo di voi stessi, della vostra personalità*. Quindi per esser perfetti, non si devono castrare o svisare alcuni nostri *valori*, ma svilupparli *tutti*. Così Cristo ha condannato il cristianesimo. Così io condanno la morale e il pregiudizio, la superbia e l'umiltà. Non è vero che l'uomo sia la prima creatura dell'universo, come non è vero che sia la più vituperabile: è un essere qualsiasi, un essere tra gli esseri, che non deve fare altro che vivere sul suo piano di vita, allegramente, beatamente più che sia possibile, fino al di della morte. E così sia.

*
**

Se mi guardo intorno, mi vien voglia di vomitare: preti da ogni parte, fitti e noiosi come le mosche e pericolosi come le vipere. Preti che portan diversi nomi: *Redentore, Apostolo, Groe, Genio, Educatore, Tribuno, Parente, Amico*. Tutta gente che sta su gradini diversi lungo la scala che porta all' UOMO, gente che ti predica la verità vera,

la missione santa, l'avvenire radioso, la perfezione nobile, gente che *devi* amare per non essere un mostro, che *devi* stimare per non essere un imbecille, che *devi* incensare per non essere un egoista. Tutta questa gente m'ha sempre deviato dalla mia strada col pretesto che la mia strada era quella del male. Ah, io ho visto le vostre chieriche, o reverendi in calzoncini e tubino, ho visto i vostri rosari, e non vi credo più. Da ora in poi crederò soltanto ai miei istinti.

* *

La perfezione sta nello sviluppo di noi stessi: lo sviluppo completo è forza; la perfezione sta nella forza. Ecco perchè i Romani dell'impero non desideravano d'esser perfetti. Il cristianesimo potè ammalarli quando l'impero fu al tramonto. Ma perchè il medioevo, forte e brutale com'era, non potè salvarsi dalla sifilide cristiana? Il medioevo ebbe la sola forza del braccio: la cultura greca e romana fu dispersa e distrutta dal cristianesimo, e i barbari non poterono abbeverare i loro spiriti all'antica tradizione. Il medioevo ebbe un'effimera forza, e la colpa è sempre del cristianesimo che è una terribile soluzione di continuità nella storia dell'uomo.

* *

Dopo il trionfo di Cristo, un altro trionfo non meno disastroso: la Rivoluzione Francese. Se la rivoluzione fosse abortita, la speranza di ricondurre la vita alle sue sorgenti naturali avrebbe potuto riaffacciarsi; ma si proclamarono i *Diritti dell'Uomo*: un'ironia feroce quanto quella della croce. La croce non è forse il simbolo dell'uomo che si mette nella condizione di poter diventare Dio? e i *Diritti dell'Uomo* non simboleggiano i requisiti necessari per poter diventare UOMO? Di qua e di là il baratro: di là si chiama peccato, di qua delitto: di qua e di là rinneazione dell'individuo, della forza, della realtà: di qua e di là il credente: di là si chiama religioso, di qua cittadino.

E gli anticlericali, quando abbassano le bandiere davanti alle chiese cristiane, sappiano che sono religiosi quanto i loro nemici, e che il conflitto chiesa-pensiero si risolve in una guerra tra due fedi non molto diverse.

* *

Bisogna finirla per sempre colla filosofia del progresso. Bisogna finirla col dire che siamo chiamati a grandi destini. L'umanità non ha nè progredito nè peggiorato; piuttosto s'è allontanata dalla vita. Il progresso è una mistificazione: esiste solo l'evoluzione, lo sviluppo, la trasformazione delle cose.

Tolte di mezzo le filosofie religiose che ritengono la vita come una missione, una prova, e perciò una sofferenza da ricompensarsi più tardi coll'abbondanti ricchezze dei padreterni, tolte di mezzo le filosofie semi-religiose e semi-atee che chiamano la vita un male, — sparirà il pessimismo di

cui tutti siamo un po' più un po' meno malati. Il paradosso è logicissimo: togliamo ogni scopo alla vita, ed avremo la vita per la vita, cioè il modo migliore di viverla più che possiamo.

* *

Ma per questo occorre che il Figlio dell'UOMO sia riappiccicato sulla croce e lasciato marcire per sempre nel sepolcro. Il verbo fatto carne ritorni verbo e lasci la carne alla vita. E la settimana di Passione prenderà il nome di settimana di Trionfo, e invece di rame d'olivo, alzeremo tirs di Baccanti, e invece di un malinconico ciuco trotterellante verso la pace d'un altro mondo, cavalcheremo uno stallone furente per la guerra di questo.

Persio Falchi.

Dopo questo numero sospenderemo l'invio a chi non ha ancora pagato l'abbonamento.

Non vi lasciate violentare.

Anno 1914, a Firenze: dispersione di forze politiche, frazionamenti, sconfitte, ambizioni deluse, interessi a querciuola: tentativo di rimpasto, sbandieramento incolore: partito economico! A Firenze, nel 1914, succede quel che succede ogni anno un po' qua un po' là. Alcuni uomini, o scaltri o ingenui, si propongono di costituire un partito economico, amministrativo, un blocco insomma, una specie di cooperativa di consumo ove tacciano gl'interessi e le idee personali di fronte alle idee e agli interessi della comunità. Sarebbe un po' alla lontana, come un monastero, i frati del quale concordano tutti nella regola della santa religione, ma discordano l'uno dall'altro per le piccole maialerie private. E ognuno finge di non vedere quelle degli altri, e tutti insieme seguitano a farle in barba alla regola che li ha uniti, la regola della santa religione.

Io mi domando se è possibile che cinquanta uomini di dieci partiti diversi, d'origini diverse, d'educazione diversa, d'ideali diversi, possano concordare *completamente* sur un solo punto d'un solo programma. Il bello è che il programma sul quale dovrebbero concordare è un programma economico. Ma si dice che, tolta di mezzo la politica, spariscono le rivalità. Già, ma in fondo la politica spicciola, dei partiti, quella reale, la sola degna d'esser fatta, non è che un modo d'intendere la vita, o meglio le esigenze della vita, o più chiaramente le questioni del ventre. Dal ventre ha origine ogni cosa, anche la politica, anche l'economia che è la vera politica. Dal ventre, dallo sterco fluisce ogni cosa. Ora, il bene generale ognuno lo intende a suo modo, a seconda di quello che gli dice il suo ventre. Se il suo ventre è colmo e riscaldato, il bene generale non è che una fila di baionette che glielo difenda dai concimatori ne-

mici; ma se è floscio e gelido, il bene generale non è che una buona impiccagione di capitalisti.

Quello che più mi dispiace, è la docile transigenza dei fautori d'ogni blocco. Passo ad altro ordine d'idee. Alearsi con chi che sia, vuol dire concedergli qualcosa, tentennare sur un punto, passar sopra ad un altro. Sopportare le pretese altrui per amor della concordia, vuol dire sentirsi pecori nell'animo, incapaci di ribellione. Un partito, se vuol vivere e accrescersi, deve esser tutto punte e asprezze come un riccio: nessuno possa avvicinarsi per l'amicizia di un'ora. Anche fra uomo ed uomo sia lo stesso. Non transigete con altri. Chi vuol la vostra amicizia, deve accettarla com'è, senza scendere sur un piano di concessioni reciproche. Chi vuole il vostro amore, s'ha da piegare sotto il vostro volere. Si tratta di conservare sè stessi di fronte alle forze nemiche, e vincerle per sviluppare. Per conservarsi non si deve venire mai a compromessi, nemmeno con sè stessi. Un uomo deve essere intransigente anche con sè stesso.

Quest'uomo sarà un trionfatore. Chi transige, chi s'allea e concede, chi non si ritiene sufficientemente forte e orgoglioso, colui, o prima o poi, soccombe: gli altri lo faranno il proprio schiavo, violenteranno la sua individualità.

Nonostante il nostro codice penale, gli uomini fanno a violentarsi tutti i giorni, anche gli uomini della legge, anche gli amici affezionati, anche gli amanti in tenerezza: ognuno cerca di sopraffare l'altro: essere o violentati o violentatori.

Io sono violentatore, e per questo rifugio dalle alleanze di qualsiasi specie.

Giacomo Vannucci.

Chi invia articoli unisca il proprio indirizzo.

La parola fantasma.

Io mi son domandato sovente se la vita non sia un perpetuo delitto. Delitto di tutti gli istanti, in ogni atto più vitale, in ogni rivelazione dell'io, contro un sistema che ci opprime fantasticamente, e si stende su di noi, stritolandoci il cervello nella stretta della sua logica apparente.

Dico della morale. E mi sorge spontanea la febbre di sapere che cosa sia, di trovare una risposta a ciò che la mia vita mi chiede assillantemente: perchè?

E mi rivolgo al filosofo: *La morale è la legge del viver rettamente*. La definizione fa pensare ad una vita vissuta non rettamente, ne fa immaginare la bruttura, e la fine di chi la vive: il fango.

Ma io presuppongo con questo di conoscere il bene o il male: uno almeno di questi due concetti mi è necessario per poter dedurne il valore relativo dell'altro.

Ora, chi me ne dà la nozione? È la mia natura, oppure è quel complesso di pensieri e di immagini che si forma nella mia mente a traverso il riflesso della mia educazione? In

una parola, questo criterio del bene e del male, è obbiettivo o subbiettivo? Chi mi assicura della direzione del bene? A che si volge? Chi mi assicura del male?

Il bene non può esistere in sè; e come la nota musicale assume valore dal silenzio infinitesimo che la precede e la segue, così il bene non può concepirsi senza il mezzo del male. E tale ausilio manca. Perchè tutta l'obbiettività deriva all'uomo dalla natura, e questa non ci dà l'immagine di nessuna delle due correnti. Noi giudichiamo il senso di un atto a seconda della impressione che suscita nell'animo nostro. Ma tale impressione non può esser genuina perchè noi stessi facciamo parte della natura, nè possiamo quindi esserne giudici, che mediante un sforzo di astrazione: siamo costretti ad uscire dal mondo reale, dobbiamo isolarci in quello morale, e giudicare alla stregua dei concetti di esso. Dunque il nostro giudizio è subordinato a concetti che fanno parte di un mondo diverso dalla realtà, e non può dirsi obbiettivo, se non ammettendo l'obbiettività di questo mondo nostro, ma al di fuori delle cose.

Nulla è obbiettivo se non esiste indipendentemente dal nostro giudizio. Una legge fisica è, anche se nessuno la scopre; il mondo morale non è, se noi non lo cerchiamo.

Perciò la morale e le sue leggi sono nostra immagine: la morale non è che un modo di vedere generalmente adottato.

L'uomo stesso si è creato questo mondo così profondamente diverso da quello delle cose, freddo, spento, astro senza vita vagolante nel vuoto del pensiero, per quella umana smania di idealizzare, per la febbre dell'ignoto, che non deve possedersi per non strappargli il suo suggestivo mistero. Ecco la legge, ecco il peccato.

Non io pecco dunque contro la morale, quando tutta la mia vita reagisce al suo peso e vuol sostituire la realtà a codesta astrazione; non io pecco quando mi domando il perchè, e cerco la ragione del peso che subisco e che non è mio; è la morale che mi violenta e mi stronca l'essere, come sotto un macigno.

Io voglio il sole!... Ma quando fissandolo mi parrà di avere nelle pupille socchiuse un barbaglio di pagliuzze dorate, pungenti nel cervello, e avrò chiuso gli occhi, m'assalirà la paura. Paura d'essere sperso nell'infinito in cui mi sento molecola, paura del sole troppo grande, del canto troppo vasto, paura che la vita troppo pulsante non mi riasorba nel suo seno... e ritornerò alla morale: la realtà delle cose è troppo grande per me. Ho bisogno di una legge che mi rinserri, non di una che mi disperda; ho bisogno di credere in qualcosa di più piccolo e di diverso dall'immensità, ho bisogno di un peso, dell'astrazione, per sentirmi grande in un altro mondo che non sia il mio: nell'universo io sono ridicolo.

Il pen mito

Paura! Il mondo morale è paura. Si potrà obbiettare: — Ma la paura è istintiva, non contraria quindi la natura. Perciò il mondo morale ha base naturale. —

Errore. Io voglio dimostrare che il mondo morale è un

fantasma. E se dico che deriva dalla natura del nostro spirito, non provo che sia meno astratto di quello che è, nè meno assurdo. Io non affermo che l'uomo è fatto male per ciò che deve ricercare una legge, dichiaro l'uomo imbecille, quando pretende di averla trovata, e bella, e grande, e intangibile, e ne tratta come di cosa esistente in sè e non nella sua fantasia, quando specifica che essa dà il bene ed il male. È questo criterio che io combatto. Io sostengo che la legge morale non dice nulla, e che non se ne può cercare un'altra che dica di più. Finchè si vorrà dare una direzione lodevole all'attività umana, io mi domanderò sempre se questa direzione non sia invece da biasimarsi. La base è sbagliata. Regolare la condotta dell'uomo secondo un criterio arbitrario, è dar luogo a tutti i dubbi sulla legittimità di esso.

Se il bene esistesse indipendentemente dal mio pensiero, ogni volta che io pecco, mentirei contro me stesso, e non potrei trovare il verso di rientrare nella verità, perchè essa è assoluta. La morale invece ammette una quantità di sotterfugi e di sottintesi incompatibili con la verità. Dunque il buono e il falso si identificano: strana coincidenza! La verità è una, sempre; la morale si evolve. Nè si dice che l'evolversi della morale segna l'approssimarsi dell'uomo al raggiungimento dell'ideale: poichè questo è essenzialmente variabile, infinitamente lontano da ogni punto della vita, e non si può ammettere che coincida con l'individualismo a cui si va incontro, perchè allora sarebbe un fine egoistico ed utilitario, e quindi fuori di se medesimo. L'ideale morale non esiste.

Ogni religione, morale spicciola a tre braccia una lira, ammette vari metodi per salvarsi dall'assoluto. La cristiana ammette la confessione. Io, uomo, investo un altro uomo, del potere di condannarmi o di assolvermi, poichè sottintendendo l'assoluzione, dato il misericordiosissimo principio.

Perchè dunque voler fare di un sistema da cui l'uomo rifiuta di farsi stringere intiero, un assoluto, un teorema innegabile, una formula? Siamo più logici e più intelligenti. Ammettiamo pure che deve per ciascuno esistere un mondo ideale, senza misurarlo a concetti ridicoli, senza costruire uno scopo generale, obbiettivo, irraggiungibile.

*
* *

Pure vi sono certi principî innati nell'uomo, inerenti alla sua natura, (come quello della conservazione) che la morale dichiara facenti parte della propria legge. Dunque in certi punti essa si avvicina alla vita. Ma quando fa questo, invade campo non suo, esorbita dalla sua funzione; poichè la conservazione della scintilla vitale non è inerente al fine morale, che sacrifica l'individuo alla generalità. Questo principio è il bisogno di una garanzia per permettere la vita sociale. A questo deve provvedere il diritto. Non si dica dunque che il diritto parte dalla morale perchè qualche loro principio è identico: è la morale che si avvicina al diritto e alla vita! Il diritto parte dal suo principio più logico: esso sorge, per la conservazione dell'individuo di cui l'associazione ha bisogno, e di tutta quell'attività che l'es-

sere può irradiare intorno a sè: prima fra tutte dunque la vita.

È naturale che l'uomo sia egoista, che cerchi il vantaggio di sè, che cerchi di vivere il meglio possibile. Ma appunto perciò, l'uomo ha bisogno del commercio cogli altri uomini, ha bisogno di scambiare i valori del suo io con quelli degli altri. L'uomo isolato è inconcepibile. Egli non può rimaner solo di fronte alle forze naturali: la forza delle cose travolgerebbe la sua, come la vastità dell'universo gli assorbirebbe l'anima, senza una legge che lo tranquillasse.

Ma anche qui si vuol vedere in questa unione di corpi, un insieme di intelligenze, che si uniscono per perfezionarsi a vicenda: è l'ossessione del simbolismo questa!

La società è necessaria al nostro egoismo e alla nostra vita: e questo deve bastare. Non si possono spiegare i fenomeni elementari, che sono sempre postulati. Nella società non vedo desiderio di perfezionamento morale: anzi l'asservimento dell'io alle convenzioni imperanti, toglie all'individuo, la facoltà dello studio di sè. La società dunque non entra nella morale: è sorta per l'attuazione pratica dell'egoismo umano. E come l'egoismo di un solo potrebbe invadere la sfera di attività di quello d'un altro, l'uomo che vede il fatto compiuto contro il suo vicino, si preoccupa di un nuovo vicinato troppo pericoloso, invoca l'aiuto solidale degli altri in nome dell'egoismo comune, ed ecco la legge. La legge è necessariamente violenta, poichè deve reprimere la violenza: nella lotta incomposta di egoismi, essa tende a mettere una certa regola colla paura della frusta.

Non si dica dunque che la bontà e la logica del diritto derivano dalla sua base morale, e nel costringere l'uomo a raggiungere l'ideale. Così dicendo si ammette la morale contraria alla natura umana, poichè ha bisogno della sferza per farsi rispettare; così dicendo si ammette che la violenza per sè stessa biasimevole, è lecita quando è al servizio della legge morale.

Il diritto non trascende, come la morale, al di fuori di chi lo fece: resta un complesso reale, vivo, di norme esistenti di fatto. Se si potè credere alla sua natura divina, ciò derivò da un equivoco, di cui resta memoria anche nella parola.

Diritto dà l'idea di qualche cosa di retto, di buono, di moralmente grande. E questo è falso, perchè il diritto è quasi sempre fuori della legge morale, e non si preoccupa menomamente dell'ideale a cui essa tende, appunto perchè sorge da bisogno diverso, e deve seguire la vita.

E può essere assoluto, non in quanto parte da un criterio relativo come quello del bene, ma in quanto tende a costringere ad una regola sociale, chi vive in società, chi da essa trae il proprio benessere, per conservarle l'impronta e il carattere della sua origine e del suo scopo.

Diciamo dunque che il diritto è quello che è, e facciamo in modo che vi siano sanciti principî di vita sociale, e non di vita morale, convenzione del senso di una parola.

Se il diritto è un complesso di norme, è inutile andarne a ricercare la base che non sia quella storica, e volerne rilevare il carattere spirituale. Io vi scorgo solamente la norma necessariamente violenta, e lo studio così. Un istituto giuridico sorge solo col sorgere della violenza che deve

reprimere; se questo non fosse, e il diritto avesse davvero origine da una legge universale, abbracciante in sè tutti i fenomeni umani, sarebbe immutabile come lo è teoricamente la morale, nè sarebbe suscettibile di nuove disposizioni.

E dalla presunta natura morale della legge sorgono gli equivoci anti umani, anti naturali, che consacrano in una formula l'infamia di un ragionamento sbagliato. Di qui il rito procedurale in cui par s'invoca una divinità a presiedere ad un giudizio di uomini, di qui la teoria che la legge trascende dalla persona del legislatore. Se occorrono parecchie assemblee a far divenir legge un progetto, questo non prova che essendo opera di più, la legge si disumani, divenendo quasi creazione di un nume. Ma la legge non è che il criterio di giudizio di chi l'ha creata, praticamente adottato dalla generalità, imposto a tutta un'associazione di individui. Strappandole questo carattere, la si rende ridicola. Come è possibile che una creazione che deve servire la vita, fatta da uomini di questo mondo, perda tale carattere sol perchè questi uomini erano insieme a discuterla, e possa librarsi sull'umanità, come sputata saggezza di un dio? Diciamo piuttosto che la responsabilità del legislatore è grande, e che si tende a diminuirla, frazionandola fra quelli che lo seguirono; che si vuol esser sicuri di non seguire il criterio di un solo, ma di parecchi. Diciamo che il formalismo occorre per ben stabilire praticamente il momento in cui una legge entra in vigore; e sono con voi. Ma non ricerchiamo altro significato, che altrimenti l'idiozia avrebbe, ed ha, libero campo di emettere le sue incomposte coglionerie, ed imporle sotto forma di codici, non più fatti da uomini per regolare sè stessi, ma da divini signori della vita e della morte.

*
* *

Ma se io reclamo la legge, ne vedo il debole nella sua applicazione. Qui il criterio del singolo emerge, e la sua facoltà d'interpretazione può fallire. Ecco allora che si reclama la giustizia. Un altro fantasma. La giustizia si agita come una camicia candida, a coprire lo schifo di una donna pubblica. Questo concetto si stende elasticamente su tutte le brutture, e non ci si accorge che il reclamarlo, significa abolire la legge. Perchè la giustizia non può altro che permettere un concetto di valutazione assolutamente subiettiva dei fatti; poichè la giustizia deriva da un criterio relativo, assolutamente relativo, come è quello del bene e del male.

Giustizia è perciò una parola vuota affatto di significato; fallace come fallace è il suo cominciamento; enorme nelle sue conseguenze. La giustizia assoluta non potendo esistere, esiste la sola equità, che io intendo giustizia relativa alle leggi esistenti.

La legge deve esser ferrea, ed il giudice applicarla ferreamente: il giudice non può essere che il meccanico esecutore di ciò che è partito dalla necessità vitale. Il giudice non può essere intelligente che nel colpire: se il fatto sussiste e se la legge lo colpisce, il giudice non può pensare che a colpire. Altrimenti costui esce dalle sue funzioni; non è più giudice, non è più uomo fra gli uomini: poichè

un uomo non può colpire logicamente un altro uomo, se non per i propri fini personali: il fine individuale dell'uomo giudice non è quello di colpire gli altri.

Io non indago se la legge è buona; io non voglio sapere se la legge è morale. Se lo è, tanto meglio per la morale, che si trova riconosciuta dalla necessità. Una legge è buona quando partendo da un bisogno, lo attua. Non lo può attuare, se il giudice sostituisce la giustizia all'equità.

*
* *

E basta.

E se da queste parole io mi sento oppresso fantasticamente, e mi domando assillantemente il perchè, e mi rispondo, e alterno l'ombra alla luce in un gioco magnifico, io sono infinitamente soddisfatto. E soggiace il mio corpo. Io non cerco la purezza. Io cerco la logica. Dove essa mi sorride, ritrovo la natura perfettamente matematica; dove una successione ordinata di pensieri mi appare, ritrovo la calma del mio spirito. Io sono grande quando ragiono, non quando sono morale; io sono uomo quando tutto il mio essere vive del pensiero, quando tutto si perde nella serena fantasticheria.

La grandezza morale è artificiosa menzogna, perchè la vita è contro il sistema morale: dunque, vivendo, non si può essere moralmente grandi.

Allora io sono grande, quando mi sento all'unisono con la natural vita che mi pulsa d'intorno, e la vita delle mie tempie si perde e si confonde col naturale canto che fluttua per l'universo; quando, vedendo perdersi nel cielo la luce del sole, o notando la perpetua risonanza del mare, posso ritrovarmi molecola dell'infinito, e sentirmi disperso nell'abbracciamento della grande madre.

Per questo io ragiono, e mi domando se il fantasma non sia più piccolo di quello che sono abituato a pensare, e mi rifò indietro di mille, di centomila anni, nella mia vita di uomo pensoso, per risentirmi naturale nel corpo vivo nella intelligenza, sterminato galoppo nell'infinità del pensiero.

Ruggero Reali.

Per ragioni personali Paolo Ratti lascia LA FORCA.

Il processo a LA FORCA.

Riceviamo e pubblichiamo:

Noi Giudice Istruttore al Tribunale Civile e Penale di Firenze,

Visti gli atti del procedimento a carico di Falchi Persio imputato del delitto di cui all'art. 18 del R.^o Editto sulla stampa 26 Marzo 48 N. 965 per avere in Firenze nel giornale quindicinale LA FORCA in data 15 Gennaio 1914 pubblicato l'articolo intitolato IMPICCHIAMO DIO che suona oltraggio alla religione cattolica dicendosi ivi, fra l'altro, essere Dio il falsario di tutta la nostra vita fisica, intellettuale, sociale, individuale ecc.,

Ordiniamo agli Ufficiali Giudiziari di citare il suddetto a comparire personalmente avanti di Noi.....

Il Giudice Istruttore.

*
**

Ora la parola a me imputato. Non per difendermi, ma per accusare. Non per dichiararmi un martire, ma un trionfatore.

L'articolo incriminato apparve nel primo numero de LA FORCA di due mesi fa. Questo, secondo me, vuol dire che qualcuno s'è preso il delicato incarico di denunziarmi, e chi m'ha denunziato non può esser altro che un cattolico apostolico romano. Già da parecchio tempo sentivo un tramestio nell'ombra: punture, attacchi, abbaamenti e grugniti lontani. E dovevo aspettarmi quello che m'è successo. Infatti m'è parso naturalissimo, e mi sarei meravigliato se, o prima o poi, non fosse andata così. Ma questo non impedisce che il fatto non m'abbia addolorato e rallegrato insieme.

Mi spiego. Se il mio articolo è innocuo non c'è bisogno di denunziarlo. Si denunzia, dunque nuoce, e nuoce naturalmente alla religione. Dunque la religione si difende colla denunzia. Dunque non c'è stato nessuno capace di ribattermi punto per punto. Dunque ho detto la verità. Dunque si cerca di costringere la verità. Dunque si teme un uomo che parla spregiudicatamente, disinteressatamente, un uomo non legato nè a partiti nè a chiese, che ha per suo solo scopo la discussione delle idee. Questo m'ha addolorato, e parecchio.

Ma qualcos'altro m'ha rallegrato. Anticamente si denunziavano i cristiani e la spia si chiamava Giuda. Oggi si denunziano i non religiosi e la spia si chiama sempre Giuda, colla differenza che il Giuda moderno è cattolico apostolico romano, va alla messa, si comunica, ama a parole il suo prossimo che pensa come lui, e denunzia il suo prossimo che vuol pensare da sè. In conclusione, Giuda s'è vestito da cristiano, ma in fondo alla carne è rimasto l'antico delatore. E questo vuol dire che il cristianesimo gli s'è arrestato all'epidemie, l'acqua benedetta sulla zucca, l'olio cresimale sulla fronte, l'ostia consacrata sulla lingua, e nelle vene, nel cuore, nell'anima non gli s'è diffusa una goccia di dottrina religiosa. E questo vuol dire che il cristianesimo non ha potuto salvare il mio delatore: egli è un anticristiano per eccellenza, come la maggioranza dei suoi correligionari. E questo mi rallegra parecchio.

Persio Falchi.

Contro la scuola elementare.

Pro-scuola libera.

(seguito)

Altro male della scuola: il maestro-apostolo. Non ci stancheremo mai di ripeterlo e di urlarlo in faccia a tutti, anche a chi non lo vuol sentire e si scandalizza:

IL MAESTRO NON È UN APOSTOLO. IL MAESTRO NON È UN APOSTOLO.

Se lo volete tale, levategli lo stipendio e fatelo campare di frasi di pedagogisti. La parola *apostolo* adoperata nel secolo ventesimo è un anacronismo dei più stridenti. Anche fra i maestri ci sono dei ruffiani, dei bari, dei pederasti, degli ubriaconi, degli adulteri, dei donnaioli (molti donnaioli!) dei bottegai, ecc. Gli altri fanno il loro mestiere aspettando il 27 del mese, sacro e intangibile.

COMPETENTE MANCIA

A CHI RITROVA UN APOSTOLO.

Non bastano tutte le circolari dei provveditori e dei ministri per indiare il maestro e per convincerlo della "sacra missione affidatagli ecc." della "nobile funzione ecc." della "dignità magistrale ecc. ecc.". Egli è uomo uomo uomo, impiegato, operaio del cervello, ostetrico per i parti mentali, quello che volete, ma non è un apostolo.

Da questa falsa concezione del mestiere di maestro deriva la molta ipocrisia che circola nelle scuole: ipocrisia magistrale, *pus* di nuovo genere. I sofferenti di questa malattia sono biunivoci: in iscuola sono una cosa, fuori un'altra. Là insegnano una morale ch'essi, in generale, non praticano. Là si mostrano seri, composti, dignitosi, mentre fuori sono forse rompicolli, ridanciani, scorbollati, sboccati.

Bisogna togliere questa vernice schifosa. E che il maestro ridiventi uomo!

Altro male della scuola: lo scolaro. Come l'impiegato filisteo, nell'esercizio delle sue funzioni perde il carattere di uomo, così lo scolaro è tanto manipolato e costretto e smussato dalla scuola, che perde il carattere di ragazzo, di futuro giovane. Le meschinerie della vita scolastica (ordine e disciplina gretti, falsa bontà, falsa umanità, falso rispetto) ne fanno un essere tinto e ritinto che non vede l'ora di scappare dalla scuola per metter fuori la sua buccia. Tante piccolezze e minuziosaggini gli fanno venire in uggia la scuola. Avete sentito quella nota che ritorna come una dominante nella sinfonia delle disapprovazioni: "Noia, uggia; uggia, noia; noia, uggia...."?

I ragazzi si annoiano maledettamente. Bisogna farli divertire. È inutile che vogliate farli star seri: la serietà è come la genialità: non s'impone, nè si fabbrica.

Questa la verità. Io sono un maestro e non ho pescato le mie idee per aria. Ho dimostrato il bisogno, anzi la necessità della distruzione.

E poi? Che edificheremo?

Questo: scuole all'aperto, molte scuole all'aperto: le finestre aperte non bastano; più aria, più luce ci vuole. Accatastate i banchi: serviranno l'inverno per far scaldare i vostri scolari. Seppellimento senza trasporto nè fiori, anzi cremazione della falsità "Maestro-apostolo". Il maestro sia un uomo amico dei ragazzi, ridiventi ragazzo con loro; rida, scherzi, insegni senza che essi se ne accorgano. I maestri di muso lungo si facciano fare l'operazione di Pinocchio. Bando ai gastighi di grammatica che non sono in perfetta relazione con la colpa (e ripeto: *pretesa* colpa). Riferimento naturale ai gastighi automatici. Fuori la morale stampata uggiosa codina tradizionale falsa. Maggior sviluppo dell'individualità. Nessuna umiliazione per i ragazzi. Più libertà, molta più libertà, per questi come per i maestri.

Queste le idee principali, in sunto. In seguito le amplierò e le chiarirò.

Febo Rege-Gianas.

Prossimamente:

La lettera che non ricevo di Persio Falchi.

AL WATER CLOSET.

" Les renaissances (en art, par exemple) viennent rompre les « continuités »".

Auguste Joly. (*Le Futurisme et la Philosophie*).

La pittura dei suoni, dei rumori e degli odori vuole le curve elissoidi considerate come rette in movimento".

C. D. Carrà. (*manifesto futurista*).

" Per ottenere questa PITTURA TOTALE, che esige la cooperazione attiva di tutti sensi, PITTURA-STATO D'ANIMO PLASTICO DELL'UNIVERSALE, bisogna dipingere, come gli ubriachi cantano e vomitano, suoni, rumori e odori!"

C. D. Carrà. (*Idem*)

Ciò che va bene anche, e più specialmente, pei futuristi: — "Istintivamente, forse senza rendersene neanche ragione, tutta la gente un po' colta d'Italia, chi per debolezza, chi per calcolo, chi per altre ragioni, s'era unita in silenzio come in una enorme associazione, una specie di massoneria o di camorra intellettuale e spirituale, col patto sottinteso di non smascherarsi l'un l'altro e anzi di giovare a vicenda, almeno in quella misura che l'ambizione di ciascuno e la malignità di tutti potessero comportare".

A. Soffici. (*Lemmonio Boreo*, I, 42).

"L'uomo nasce eminentemente morale".

(Durante una lezione di G. CALÒ, regio pedagogo, impiegato al corso di maestri, preti e femmine).

"... riconoscete in noi, sentinelle evanzate, (e ammirateci) la bella virtù rischiosa d'azzuffarci soli, con TUTTI i barbari, per la divina Croce di Cristo e la grandezza d'Italia".

La Torre. (6 febbraio 1914).

La signora Valentine de Saint-Point scrisse il *Manifesto della Donna futurista*, nel quale, in mezzo ad un'enorme quantità di baggianate, c'è qua e là qualche idea giustissima. Peccato, però, che le idee buone, siano tutt'altro che nuove e futuriste. Il lettore che non si lascia truffare, apre l'*Ecce Homo* di Nietzsche, va alle pagine 64 e 65 e legge:

La donna perfetta sbrana quando ama. — Una donnina che persegue la sua vendetta sarebbe capace di rovesciare anche il destino. — La donna è indicibilmente più cattiva dell'uomo; ed è anche più prudente; la BONTÀ, nella donna, è già una forma di DEGENERAZIONE.... — La lotta per LA PARITÀ dei diritti è addirittura un sintomo di malattia. — Lo stato di natura, l'eterna guerra tra i sessi le dà di gran lunga il primo posto. — L'amore — nei mezzi è la guerra, nell'essenza l'odio mortale dei sessi.

Quello che c'è di più nel *Manifesto* suddetto non è che reciticcio d'un'isterica.

LIBRI.

IL PEDANTE GABBATO — Nei *Classici del Ridere* del Formigginì esce, a cura di Umberto Fracchia e con disegni di C. E. Oppo, quest'opera del bello spirito che fu Cyrano di Bergerac. Il quale, se è molto conosciuto attraverso lo svenevole poema drammatico del Rostand, è affatto sconosciuto o quasi per le sue opere, di cui, sino ad oggi, non si ebbero che edizioni incomplete o costose.

Oltre al PEDANTE GABBATO, commedia satirica del pedantismo e dell'amore, dalla quale il Molière tolse alcuni spunti, nello stesso volume sono alcune lettere burlesche, e il VIAGGIO COMICO NEGLI STATI E IMPERI DELLA LUNA, che è un romanzo originalissimo, stravagante, fantastico, di quella fantasia che duecento anni più tardi ebbe libero il campo, nella letteratura francese. La satira del nostro mondo è fatta a spese degli abitanti della luna; serietà e comicità si alternano in un giuoco d'ombra e di luce, nel quale si delinea una filosofia tutt'altro che superficiale.

I CANTI DEL CUCULO. — Questi versi di Giuseppe Ravegnani (Milano — Casa Editrice di "Visione d'Arte" — L. 2) non sono nè buoni nè cattivi. Ai giovani bisogna avere il coraggio di dire la verità: sarà meglio per loro. Si sente che i Ravegnani ha l'anima di poeta, vera, genuina. Eccone un esempio:

Vorrei essere invece un aratore
Di campo con il sole nel cervello.

Ma il suo male è che non ha saputo ancora liberarsi dal dannunzismo e a volte butta giù frasi bell'e fatte, come questa:

La chioma sua nera batteva quale ala di corvo.

Il Ravegnani si sforzi di ritrovare interamente se stesso, e allora ci darà della buona poesia. L'anima ce l'ha.

Tipografia BROGI E BUCCIANI - Via Trieste, 31 - FIRENZE

Gerente Responsabile: Guido Pogni

Le Novelle del Demonio

DI PERSIO FALCHI

Editore: Ferrante Gonnelli

Copertina di TITO LESSI

Firenze — L. 1,50

"Il Ciompo", - Firenze - 7 dicembre 1913.

Agilità e forza di stile, vivacità di colore, certa arditezza di immagini sono destinate a piacere, e quando un libro si legge tutto di seguito senza provare senso di stanchezza o di noia, vuol dire che il libro è riuscito, che l'artista non ha fallito la meta.

G. BALDI.

"Il Nuovo Giornale", - Firenze - 9 dicembre 1913.

Sono brani di psicologia intravista in una visione fantastica della vita; sono sensazioni della realtà, rievocate alla luce, nella stessa forma tumultuosa, nella quale martoriano il cervello dell'osservatore; sono impeti di ribellione e di protesta alla quotidiana mortificazione dello spirito giovanile; sono piccole pietose bugie sul mistero dell'amore, evocate in episodii fuggitivi, bestemmiate come un tormento, deriso come uno scherno, disprezzato come un vituperio, eppure cercato sempre come il supremo sollievo.

U. FIORE.

"Giornale del Mattino", - Bologna - 20 dicembre 1913.

Il lettore dopo aver chiuso il libro rimane alquanto incerto e dubbioso se veramente i brevi quadri dipinti con impeto vigoroso di stile e con satanica potenza di fantasia, siano da ascrivere fra le novelle, quali sono comunemente intese oggi.

D. GRAMIGNA.

"La Nazione", - Firenze - 29 dicembre 1913.

Il Falchi vuol essere ad ogni costo originale... In questi spunti — dove talvolta è con abbondanza di particolari lumeggiati un'anima perversa, dove tal'altra è con una sola frase sentenziato uno stato d'animo — si hanno meriti non lievi di efficacia, di forza, di suggestione.

G. BUCCIOLINI.

"L'Arno", - Firenze - 4 gennaio 1914.

Questi scritti frammentari del Falchi, che (l'autore ne converrà) non giustificano il titolo del libro, perchè novelle non sono, peccano anche di un pessimismo soverchio e di uno stato psicologico che è certamente studiato.

L. CONSOLI.

"Fanfulla della Domenica", - Roma - 4 gennaio 1914.

Qui c'è un uomo, crucchiato, ferito, mutilato che vive fuori della vita e riferisce i moti della propria anima che si riassumono in un dramma della coscienza prima ancora che essa sia veramente formata.

R. FONDI.

"Myrica", - Ferrara - 5 febbraio 1914.

L'autore ride e motteggia, urla e pensa, sbuffeggia e sogghigna, ammira il Diavolo e scrive buffonate sul dio; sogna ad occhi aperti un mondo nuovo meno imbecille e meno borghese; racconta favole luminose e cose strane, scritte in modo più strano ancora; analizza il suo cuore e quello degli altri; ha la melanconia triste del filosofo e lo scherzoso umorismo dello scettico: è un figlio di Don Giovanni o di Don Chisciotte, di Diogene o di Epicuro; il rosso fuoco demoniaco lo ubriaca di forza e di gioia o lo fa pensoso e taciturno.

G. RAVEGNANI.

"Il Rinnovamento", - Milano - 21 febbraio 1914.

La forma agile e vigorosa rivela subito la preparazione solida dell'artista e la tempra dello scrittore di razza.

G. FICHTNER.